



Citation: Luca Raffini, Federico Zuolo (2022). L'ago della discordia. Scienza, politica e contestazione nel dibattito pubblico. *Società Mutamento Politica* 13(25): 37-49. doi: 10.36253/smp-13921

Copyright: ©2022 Luca Raffini, Federico Zuolo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'ago della discordia. Scienza, politica e contestazione nel dibattito pubblico

LUCA RAFFINI, FEDERICO ZUOLO

Abstract. According to the prevalent reading, we are today witnessing an epistemological conflict that takes the form of a war on science, which is nurtured by disinformation and instrumentalised by populist parties. The aim of this article is to contribute to a more complex reading of the phenomenon, over and above the science vs. anti-science dichotomy. As a result of the entry of science – and scientists – into public debate and public interaction between experts and non-experts we witness the overcoming of the perception of science as a monolith, which is followed by the tendency to overcome a deferential attitude towards scientific expertise. The legitimate exercise of criticism and skepticism towards institutions, however, often ends up conforming to a Manichean vision, which distinguishes good and bad, friend and foe, truth tellers and liars. The unconditional faith in institutions, demanded by technocrats, is overturned by an unconditional mistrust, which does not allow for open claims and compromises. Not denying the centrality of the epistemic dimension of conflict, our hypothesis is that conflicts over science are in fact also – and above all – conflicts of a political nature, that is, conflicts that do not usually have science and technology per se as their object, but rather political decisions on scientific-technical and health-related issues. This suggests, implicitly, that the application of a technology by the market may be more accepted, and thus that the market enjoys greater legitimacy than politics, because the market promises, in the abstract, freedom of choice. The contrast between technocracy and populism, between a policy reduced to conforming to scientific knowledge whose limits and ambiguities are downplayed – or not recognized – and a policy that rejects the role of experts – highlights a generalised distrust of democratic politics. The public sphere, as a place of deliberation and democratic management of complexity and plurality, is thus reduced to the clash between irreconcilable visions.

Keywords. Science, politics, contestation, public debate.

IN GUERRA CONTRO LA SCIENZA? UN TENTATIVO DI RE-INQUADRAMENTO

Il dibattito pubblico degli ultimi anni, e a maggior ragione del periodo pandemico, si è articolato in una contrapposizione tra sostenitori della scienza e posizioni anti-scientifiche. O almeno così è stata presentata l'opposizione a misure ritenute doverose e scientificamente fondate come le vaccinazioni e il green pass. Ovviamente anche questa rappresentazione è controversa e contestata da coloro che sono stati bollati come generatori di disinformazione e propagatori di atteggiamenti anti-scientifici e che rivendicano, da par

loro, di affermare le verità che la scienza mainstream tiene nascoste.

Nel dibattito pubblico – e non di rado nel dibattito scientifico – le radici dell’antiscienza sono perlopiù individuate nell’ignoranza e in una sorta di atavica diffidenza nei confronti del progresso. Questa lettura del fenomeno si intreccia con le preoccupazioni nei confronti della disinformazione/misinformazione (Lewandowsky e van der Linden 2021). La prima riguarda le cosiddette “fake news”, ovvero la diffusione consapevole e strumentale di notizie false (Piazza e Croce 2022). La seconda definisce un più complesso intreccio tra vero, verosimile e falso, che si genera in maniera non intenzionale nella comunicazione non mediata e che trova un terreno fertile nella comunicazione disintermediata che ha luogo nei social media.

La pandemia di Sars Covid-19 sembra avere sancito il pieno ingresso nell’era della post-verità, in cui il confronto pubblico si riduce allo scontro tra verità alternative, non conciliabili e prende forma in scambi comunicativi più centrati sugli aspetti emotivi e persuasivi che su elementi fattuali e cognitivi (McIntyre 2017).

Parallela e spesso sovrapposta alla questione dell’antiscienza vi è la ben nota opposizione tra populismo e tecnocrazia che sembra essere stata la cifra politica dell’ultimo decennio, in particolare in Italia, ma non solo: si pensi alle elezioni presidenziali in Francia, con Macron a presentarsi come il paladino della competenza di fronte al populismo di destra e sinistra, che si propone, al contrario, come alfiere della restituzione della sovranità al popolo.

Il conflitto tra populismo e tecnocrazia (Bickerton e Accetti 2021) sembra oggi fondarsi sulla cristallizzazione di una nuova frattura, radicata proprio nel rapporto tra scienza e politica, e più precisamente nella relazione tra sapere esperto e sovranità popolare. Laddove i sostenitori della tecnocrazia ritengono che, in una società complessa, le decisioni riguardanti l’applicazione della scienza e della tecnica debbano essere demandate agli esperti, il populismo promette di restituire ai cittadini la sovranità sulle scelte che hanno un impatto diretto sulla loro vita quotidiana, sottraendola alle élite – non solo quelle politiche ed economiche, ma anche quelle scientifiche – che la esercitano perseguendo i propri interessi.

D’accordo con la chiave di lettura ad oggi prevalente saremmo in presenza di una vera e propria “guerra alla scienza” (Goldenberg 2021), che trova espressione nella disinformazione e nel complottismo, e che si pone al centro delle strategie di costruzione del consenso da parte dei populistici – basti pensare alle posizioni assunte da leader come Trump e Bolsonaro – che cercano così di capitalizzare il diffuso e crescente dissenso nei confronti delle istituzioni e dei partiti di governo.

In questo lavoro non vogliamo contestare totalmente questa visione. Vogliamo piuttosto renderla più complessa poiché nella sua semplicità omette alcuni caratteri rilevanti.

In primo luogo, nasconde la complessità delle posizioni solitamente definite anti-scientifiche.

Senza mettere sullo stesso piano le posizioni della stragrande maggioranza degli scienziati su varie questioni (ad esempio l’efficacia dei vaccini o la causa antropogenica del cambiamento climatico) alcune posizioni liquidate come anti-scientifiche si rivelano qualcosa di diverso dall’immagine stereotipata dell’anti-scienza alimentata da ignoranza e superstizione e, a ben vedere, danno voce a una diffusa e crescente sfiducia nei confronti delle istituzioni, comprese quelle scientifiche. Non è qui il caso di conferire un pedigree di verità a posizioni non pienamente giustificate; si tratta piuttosto di comprenderne le radici e, soprattutto, di capire come si svolge il dibattito pubblico in merito alle controversie di natura scientifica. E anche come la guerra all’antiscienza, mettendo nello stesso calderone narrazioni chiaramente non fondate e posizioni che esprimono una visione alternativa della costruzione del sapere scientifico, finisca in realtà per alimentare – e non per promuovere – la sfiducia nei confronti della scienza ufficiale. Il rischio dell’affermazione di una visione semplificata delle posizioni etichettate come anti-scientifiche è che questa si rifletta in una visione altrettanto semplificata della scienza, che rischia di promuovere una delegittimazione di ogni forma di critica, avallando una visione (ingenuamente?) positivista della scienza.

In secondo luogo, non possiamo non tenere conto delle dinamiche che contribuiscono oggi a trasformare il ruolo della scienza nella società: i conflitti sulla scienza sono una conseguenza della sempre maggiore permeabilità tra scienza, economia e politica e della crescente consapevolezza della salienza della scienza e della tecnica nella nostra vita quotidiana. Se vi fosse una correlazione diretta tra aumento dei conflitti sulla scienza e diffusione di atteggiamenti antiscientifici, dovremmo aspettarci un clima di generalizzata sfiducia nei confronti del sapere scientifico. D’accordo con un’indagine Eurobarometro del 2021¹, un cittadino europeo su dieci ritiene che la scienza e la tecnica producano, nel complesso, un impatto positivo sulla società. Il dato italiano si pone addirittura al di sopra della media europea. Nondimeno, la metà esatta degli europei, e il 44% degli italiani, dichiara di non avere fiducia che gli scienziati dicano la verità, su questioni scientifiche e tecnologiche controverse, in quanto condizionati sempre di più dalle

¹ <https://europa.eu/eurobarometer/surveys/detail/2237>.

imprese che li finanziano. Non si tratta necessariamente di un atteggiamento anti-scientifico, ma dell'esercizio del dubbio e della critica rispetto alle dinamiche che condizionano oggi la ricerca scientifica.

Come sintetizza efficacemente Bucchi, «dal momento che viene meno la percezione della scienza come guidata da principi di neutralità, la questione non è tanto se fidarsi degli esperti scientifici, ma di quali esperti fidarsi», a fronte di un'opinione pubblica «presa d'assalto da una schiera di esperti che spesso offrono consigli contrastanti» (Bucchi 2006: 21). Tra questi troviamo soggetti posti al margine della comunità scientifica e in cerca di visibilità, scienziati-attivisti, che supportano le campagne di movimenti e organizzazioni ambientaliste o di altro genere, e vieppiù ricercatori spinti a intervenire pubblicamente da una serie di fattori. Per ragioni legate alla terza missione, nel caso delle università pubbliche, ma anche al fine di sensibilizzare sulla rilevanza pubblica della propria ricerca e di ottenere finanziamenti.

L'effetto complessivo dell'ingresso della scienza – e degli scienziati – nel dibattito pubblico e dell'interazione pubblica tra esperti e non esperti comporta il superamento della percezione della scienza come un monolite, a cui segue il tendenziale superamento di un'attitudine deferente nei confronti dell'expertise scientifica (ivi: 22). L'immagine che si ha della scienza è, piuttosto, quella di una molteplicità di voci e di una pluralità di punti di vista, che non di rado rispondono a interessi economici e politici.

Vi è una terza ragione per la quale la rappresentazione di uno scontro scienza vs. anti-scienza è in parte fuorviante. I responsi della scienza tanto contestati negli ultimi anni, ad esempio quelli riguardanti la comprensione e la risposta da dare al Covid-19, hanno un carattere specifico che spesso viene dimenticato e che li differenzia da altre questioni scientifiche. Come spiegarsi, altrimenti, il generalizzato sostegno alla ricerca sulle biotecnologie a fini medici e la radicale opposizione registrata, in Europa, sulla questione degli organismi geneticamente modificati?

La nostra ipotesi è che i conflitti sulla scienza siano in realtà anche – e soprattutto – conflitti di natura politica. O meglio, sono conflitti che si pongono al centro del rapporto tra scienza e politica, e che rivelano il carattere subpolitico della scienza (Beck 2000)². Non è qui necessario ritornare al dibattito culturale e acca-

demico, noto come *science wars*, sviluppatosi qualche decina di anni fa (cfr. Latour 1999). Incentrato attorno alla comprensione della natura sociale della produzione di conoscenza scientifica, tale dibattito si era delineato, in larga misura, come uno scontro tra oggettivismo e costruttivismo sociale della scienza. Sebbene le questioni qui dibattute non siano del tutto aliene da quella discussione (vi è ancora uno scontro tra un oggettivismo politicizzato e la socializzazione della scienza), la questione è ora più marcatamente politica.

L'articolo è strutturato nella seguente maniera. In primo luogo, cerca di ripercorre sinteticamente le dinamiche che hanno condotto agli attuali conflitti attorno alla scienza, suggerendo come tra i due estremi del rifiuto aprioristico e irrazionale della scienza e dell'accettazione fideistica della verità scientifica possa trovare spazio una molteplicità di posizioni, a loro volta fondate su una pluralità di approcci, orientamenti e valori, che non possono essere ricondotti alla semplicistica opposizione tra anti-scienza e scienza (par. 1). Affronta, quindi, la questione dell'ibridazione tra politica e scienza, che si riflette in un duplice processo di depoliticizzazione della politica e di politicizzazione della scienza. Quest'ultimo processo è del resto un tratto costitutivo della scienza "postaccademica": una scienza che perde i caratteri di autonomia e di indipendenza che l'avevano definita per decenni, al punto di rivoluzionare il modo in cui la ricerca scientifica è pensata e organizzata e di trasformare in profondità il ruolo dello scienziato (par. 2). Su questa base, vengono analizzati il rapporto tra anti-scienza e anti-politica (par. 3) e le radici profonde dei nuovi conflitti che investono la scienza, nella sua intersezione con la politica (par. 4). Infine, si approfondiscono criticamente due apparenti antinomie, quella che oppone la cittadinanza critica al complottismo (par. 5), e quella relativa alla dicotomia individualismo/responsabilità (par. 6). Anche in questo caso, i conflitti sulla scienza non si prestano a essere ridotti a categorie dicotomiche: dietro la superficie dell'antiscienza emerge l'ambigua convivenza di orientamenti valoriali e di approcci alla scienza, alla società e alla politica, di segno diverso.

OLTRE LA DICOTOMIA SCIENZA-ANTISCIENZA

Al rifiuto dell'etichetta di antiscienza, soprattutto da parte degli attivisti, si accompagna di norma l'accusa, da parte di chi la riceve, di utilizzare l'etichetta come strumento di delegittimazione. Ciò che nella prospettiva della scienza "ufficiale" è disinformazione antiscientifica è, dal punto di vista opposto, una concezione alternativa della produzione della conoscenza e della stessa raziona-

² Ulrich Beck utilizza il concetto per indicare una politicizzazione di ambiti come l'economia, la scienza, la tecnica, che procede in parallelo alla depoliticizzazione della sfera politica. La subpoliticizzazione indica che le decisioni assunte in questi ambiti presentano vieppiù una valenza politica ma, in quanto formalmente non politiche, avvengono al di fuori di meccanismi di legittimazione democratica.

lità. La stessa definizione del confine tra anti-scienza e contro-scienza, tra affermazioni false e prese di posizioni che esprimono una concezione alternativa della scienza diventa a sua volta un terreno di conflitto e di reciproca delegittimazione.

I casi di Bella e Stamina³, relativi alla presunta scoperta di cure alternative, al pari del caso Wakefield e del presunto legame tra vaccino tetravalente e disturbo dello spettro autistico, sono in tal senso emblematici. Si tratta di tre casi di presunte scoperte che non sono state riconosciute dalla comunità scientifica, al punto che gli autori sono stati in alcuni casi sanzionati dalla stessa, oltre che in sede giudiziaria⁴. In tutti questi casi, l'isolamento dalla comunità scientifica e medica non solo non ha diminuito la loro popolarità, ma ha finito, paradossalmente, per incrementarla, in quanto recepita, dai loro sostenitori, come un modo per colpire chi si oppone ai "poteri forti" e continua a portare avanti, coraggiosamente, una battaglia per la verità, contro l'omertà della scienza mainstream.

Le tre vicende condividono alcuni caratteri di fondo che, a ben vedere, sono comuni ai principali conflitti sulla scienza.

In primo luogo, il ruolo attivo dei media nel rendere salienti al dibattito pubblico questioni, che un tempo sarebbero rimaste confinate nell'ambito della comunità scientifica, con tutti i condizionamenti che questo comporta. Alla consueta pratica scientifica della verifica empirica e del confronto tra pari, si affiancano strategie di mobilitazione di consenso nel pubblico più ampio e di ricerca di sostegno politico, ad opera degli stessi scienziati. Viene meno un carattere che tradizionalmente caratterizza la pratica scientifica, quello della separazione, sia sul piano funzionale, sia sul piano temporale, del dibattito interno, da quello della divulgazione pubblica e

dell'applicazione della scoperta/innovazione/invenzione. Del resto, a fare scendere dalla torre d'avorio gli scienziati contribuiscono due spinte concomitanti. La prima è quella all'imprenditorializzazione della ricerca – per cui i ricercatori sono portati a impegnarsi negli ambiti più spendibili e redditizi, ovvero in quelli che possono più facilmente attirare finanziatori e sponsor. E la risonanza pubblica è un elemento centrale, all'interno di questa logica. La seconda ha a che fare con la promozione del ruolo pubblico della scienza, chiamata a costruire un dialogo costante e a favorire il coinvolgimento dei cittadini. Non si tratta di fare divulgazione scientifica, ovvero di comunicare la scienza, ma di aprire le porte della scienza alla società.

Il risultato più evidente è la rottura della sequenza lineare caratterizzante la costruzione del sapere scientifico nella modernità industriale, per cui la divulgazione pubblica definisce l'ultimo passaggio di un lungo processo realizzatosi perlopiù al di fuori dello scrutinio pubblico. L'interazione diretta e costante degli scienziati con finanziatori e sponsor, con i politici, con i media e con il pubblico generico, rende tutte queste categorie assai più influenti che un tempo nel definire l'agenda della scienza. Si tratta di una rivoluzione epocale, che definisce l'avvento della "scienza post-accademica": una scienza che «abbatte le barriere, innanzitutto quella posta tra la ricerca di base, la ricerca applicata e la loro implementazione tecnologica» (Bucchi 2006: 40) e la cui sovraesposizione mediatica finisce per creare un «corto circuito comunicativo tra la comunità scientifica e il pubblico, talvolta bypassando la politica» (ivi: 73).

Un effetto non secondario dell'esposizione mediatica della scienza e degli scienziati è la diversificazione e la sovrapposizione di prospettive e linguaggi.

Il confronto non avviene più esclusivamente su un piano cognitivo, e assume una pluralità di registri estranei alla scienza. Gli stessi scienziati sono spinti a utilizzare un linguaggio e argomentazioni che deviano, almeno in parte, da quelle a cui sono soliti ricorrere all'interno della comunità scientifica.

Nell'agone mediatico, come è noto, la forma assunta dalla comunicazione incide quanto e più del contenuto, e gli scienziati di norma non dispongono delle competenze comunicative richieste dalla comunicazione a un pubblico generico, in cui si affermano, invece, strategie comunicative fondate su una combinazione di elementi propri del linguaggio e del metodo scientifico con riferimenti al senso comune. Sono i tratti che definiscono la "pseudoscienza" (Tipaldo 2019), che si caratterizza per il ricorso a un registro comunicativo di tipo retorico-persuasivo, fondato sull'appello alle emozioni, più che sull'argomentazione razionale, su casi specifici ed esempi

³ Nel primo caso si trattava di una presunta cura alternativa per i tumori. Nel secondo caso si prometteva di curare le malattie neurodegenerative tramite l'utilizzo di cellule staminali. In entrambi i casi la mancata approvazione da parte delle autorità sanitarie ha provocato un movimento di opinione a sostegno degli ideatori.

⁴ Wakefield, dopo che l'articolo, inizialmente pubblicato su *The Lancet*, è stato ritirato dalla rivista, per un utilizzo scorretto dei dati e per l'esistenza di un palese conflitto di interessi non dichiarato dall'autore, è stato radiato dall'ordine dei medici. L'ideatore di Stamina, Vanoni, è stato condannato per truffa. In altri casi l'intervento dei giudici contribuisce ad alimentare le posizioni di conflitto nei confronti delle istituzioni scientifiche e mediche: è il caso della sentenza con cui il Tribunale di Rimini condannò lo Stato a risarcire una coppia di genitori, riconoscendo l'esistenza di complicanze irreversibili causate da una vaccinazione. La decisione, che ha di fatto accolto la tesi di una correlazione tra vaccini e autismo, è stata accolta con sconcerto dalle autorità sanitarie, che hanno accusato il giudice di avere deciso sulla base di falso scientifico. Le associazioni di genitori attive contro l'obbligo vaccinale hanno invece tratto vigore dalla sentenza, ritenendola una conferma della bontà delle loro battaglie.

personali, più che a dati statistici, contribuendo ad uno scenario di post-verità. Ad alimentare le fila della pseudoscienza contribuiscono in maniera significativa studiosi e ricercatori posti ai margini della comunità scientifica: perché non allineati, nella loro interpretazione, perché non rilevanti, secondo i canoni utilizzati all'interno della comunità stessa.

La questione è individuare, se possibile, quale sia il confine tra anti-scienza, pseudo-scienza e contro-scienza, tra contro-esperti e ciarlatani, tra disinformazione ed espressione della critica. Se, in alcuni strati dell'opinione pubblica, possiamo dire che non si accetta più che sia la comunità scientifica a stabilire chi ne fa parte e chi no e si afferma il principio che non sia più lo status formale a definire chi è un esperto in una data materia, la qualifica di esperto diventa frutto di un'autoattribuzione? L'autorevolezza di scienziati, contro-scienziati e pseudo-scienziati è attribuita a furor di popolo? Questa sembra esattamente la strada perseguita oggi dal populismo scientifico.

POLITICITÀ DELLA SCIENZA E SCIENTIFICITÀ DELLA POLITICA

Per verificare l'ipotesi che il tratto specifico dei principali conflitti sorti attorno alla scienza sia dato dal loro carattere politico, partiamo da uno spunto offerto da uno degli alfieri più conosciuti in Italia della contrapposizione tra scienza e anti-scienza.

Nei suoi libri divulgativi, cioè prima del periodo pandemico, Roberto Burioni (2016; 2017) critica aspramente le pretese che i non esperti avanzano verso la scienza. Così come un comune cittadino non si mette a criticare il numero di ruote in un aereo di linea, analogamente non dovrebbe mettere in discussione il dovere di vaccinare, l'età appropriata e il numero delle vaccinazioni necessarie. Sebbene Burioni cerchi di restituire un'immagine ricca della scienza come attività collaborativa tra pari (gli esperti), i suoi interventi social e alcuni passi dei suoi libri hanno contribuito a creare, nel dibattito polarizzato, una posizione che esprime una concezione in parte fuorviante del rapporto tra scienza e società. Questa concezione rappresenta la scienza come assediata da una mandria di persone ignoranti (i «somari raglianti», Burioni 2017) che pretendono di sostituirsi agli esperti senza averne la competenza. Sebbene, e su questo Burioni ha ragione, la verità scientifica non vada messa ai voti come se si trattasse di una qualsiasi *policy*, il rapporto tra scienza e società al giorno d'oggi non può ridursi a una relazione unilaterale in cui il pubblico non esperto deve essere deferente totalmente nei confronti degli esperti.

Pur avendo dato lo spunto a una posizione in parte fuorviante, l'esempio di Burioni parte però da un'osservazione vera e stimolante: le persone che mettono in discussione, ad esempio, il dovere vaccinale non hanno lo stesso atteggiamento critico o scettico in tanti altri ambiti in cui lo sviluppo tecnologico ha determinato la forma della nostra vita. Si pensi non solo ai viaggi aerei, ma anche alla tecnologia digitale, e a tanto altro. Sono tutti ambiti in cui anche i critici più feroci dei vaccini o di altre tecnologie controverse non si mettono a discutere quanto stabilito ed elaborato da esperti e poi commercializzato da certe aziende. L'analogia di Burioni non spiega però perché vi sia questa asimmetria poiché riduce tutto a un problema epistemico: di arroganza da parte di molte persone nel pretendere di parlare e decidere su cose di cui non hanno la minima competenza. È ovvio che il problema è anche epistemico, ma più che essere la causa questa mancanza epistemica pare esserne il sintomo.

Perché i “no vax” mostrano questo atteggiamento scettico e ipercritico solo o quasi solo nei confronti dei vaccini e non nei confronti di altre tecnologie altrettanto se non più invasive? È stato detto che ciò dipende dal fatto che i vaccini coinvolgono in maniera indissolubile il valore supremo dell'integrità corporea, e che nel farlo fanno emergere questioni profonde e diverse sensibilità fondamentali nel rapporto con il proprio corpo. Hanno fatto così esprimere forme di libertarismo e naturismo, cioè di autodeterminazione forte e di rifiuto della medicina allopatrica tradizionale che tradizionalmente rimanevano sottotraccia, pur non essendo nate con la questione vaccinale stessa (Zuolo 2013: 131-2). Questa risposta, pur essendo corretta, è troppo interna alla questione vaccinale e dice solo parte della questione. Non spiega, infatti, perché la contestazione e il rifiuto siano stati così forti e concentrati attorno alla questione vaccinale, dato che i valori del libertarismo corporeo e del naturismo coinvolgono altre tecnologie e trattamenti che invece sono state molto meno contestate. La nostra ipotesi esplicativa cerca di comprendere questo fenomeno, sottolineando la specificità non interna ma politica e sociale del vaccino, così come di altre questioni.

Nel caso dei vaccini in particolar modo ma anche in altri ambiti, si crea uno spazio di contestazione e rifiuto perché la richiesta di utilizzo di una certa tecnologia proviene dalle istituzioni pubbliche. La mediazione pubblica rende manifesto ciò che in altri ambiti appare immediato o semplicemente mediato dai meccanismi di mercato. In quest'ultimi a differenza che nell'ambito pubblico il privato crede di avere pieno controllo dello strumento o pensa di non essere obbligato a usarlo. Inoltre, nell'ambito di mercato l'effetto coercitivo rimane nascosto e implicito nella realtà delle cose. Ma non per questo inesistente. Del

resto al giorno d'oggi chi potrebbe vivere normalmente senza cellulare o computer? Quest'ultimi sono disponibili e funzionanti solo perché si basano su un numero limitato di tecnologie condivise, di fatto non oggetto di scelta. Invece l'ingiunzione pubblica di ottemperare a un obbligo fa nascere la possibilità di contestazione non tanto perché l'istituzione è necessariamente coercitiva. Le critiche ai vaccini sono state fatte anche quando i vaccini sono stati solo raccomandati o anche con lo strumento, solo indirettamente coercitivo, del green pass per l'accesso ai luoghi pubblici. Invece, le contestazioni sorgono perché l'esigenza di esercitare la propria autodeterminazione democratica ha poche modalità di espressione quotidiana. L'istituzione pubblica diviene lo spazio di critica come è giusto che sia, in virtù del dovere di *accountability* che la caratterizza, ma lo è anche in maniera più evidente poiché supplisce il bisogno di decisione e discussione critica che è invece assente in altri ambiti.

Con ciò si ripropone l'annosa questione del rapporto tra democrazia ed esperti. Mentre ci fidiamo implicitamente degli esperti in tantissimi ambiti della vita quotidiana (mentre guidiamo, assumiamo un farmaco, telefoniamo etc.) e questa nostra fiducia rimane implicita e nascosta, quando ci viene richiesto esplicitamente di fidarci, ovvero quando la dipendenza dall'esperto viene denudata, questo rapporto va in crisi (Barrotta 2016; Bistagnino 2020; Dorato 2019). E quindi ci può essere un atteggiamento di contestazione diretta dell'esperto, cercando esperti alternativi o avocando a sé la capacità di scegliere competentemente. Ma questa opzione di rottura non è l'unica forma patologica poiché anche la piena deferenza può essere problematica: decisioni come il trade-off tra libertà di movimento e salute pubblica non sono decisioni puramente tecniche. Anzi la partecipazione di un pubblico informato sui costi e sulle alternative sarebbe necessaria per dare un senso alla scelta pubblica e renderla genuinamente operativa.

Le due opposte reazioni, rifiuto e deferenza piena, benché non ugualmente problematiche a seconda dei contesti, testimoniano un problema nel rapporto tra democrazia e scienza e un'incapacità di riconoscere il giusto ruolo all'expertise senza rinunciare all'autodeterminazione democratica. Quando parliamo di vaccini, di impianti di termovalorizzazione, di biotecnologie, non parliamo di scienza, ma di applicazione della scienza e della tecnica alla società, con un impatto diretto sull'ambiente e sugli esseri viventi. E, a differenza di altre tecnologie impattanti sulla vita umana, in questi ambiti vi è e vi deve essere una decisione collettiva al riguardo. Ovvero, quando si parla dell'assunzione di decisioni collettivamente vincolanti su materie di natura scientifica, tecnica, sanitaria si parla di politica.

Affermare che questo genere di decisioni debba essere sottratto alla legittimazione democratica e al dibattito pubblico, per essere affidato agli esperti, non significa dunque affermare che «la scienza non è democratica», ma che la società – non dando voce ai cittadini sulle scelte che li riguardano in prima persona – non debba (non possa) essere democratica. Così riformulata, la questione di come gestire le decisioni – di natura politica – su questioni di natura scientifica e tecnica, rivela le profonde aporie della posizione espressa da Burioni, e spinge a riconcettualizzare la questione, suggerendo come dietro la dicotomia scienza vs. anti-scienza si celi anche un conflitto di natura diversa, che possiamo definire scientismo vs. anti-scientismo, laddove lo scientismo rappresenta un modo di guardare alla scienza che vi attribuisce un presunto carattere di ultimatività, minimizzando l'esistenza di inevitabili sovrapposizioni tra fatti, valori, e interessi politici ed economici, e non riconoscendo l'inevitabile indeterminatezza di alcune questioni scientifiche che lasciano necessariamente spazio alla decisione politica. Anche perché i conflitti che prendono forma, come si è argomentato, non sono mai conflitti puramente scientifici, ma conflitti di natura ibrida, che tirano cioè in ballo dati scientifici, interessi economici, priorità sociali, orientamenti culturali e valoriali. Riconoscere ciò non implica abbracciare un relativismo estremo, che nega ogni carattere di oggettività, e quindi la differenza stessa tra conoscenza e opinione. Va ricordato che la presente analisi non intende mettere sullo stesso piano epistemico le due posizioni. Intende, invece, mostrare come la costruzione del discorso pubblico di questo dibattito (scienza vs. anti-scienza) sia paradossalmente funzionale all'anti-scientismo e al populismo⁵ poiché tende a basarsi su un'immagine riduttiva di ciò che è il risultato dell'indagine scientifica.

Come è risultato evidente nel corso dello sviluppo della pandemia, pur essendovi delle indicazioni dal lato scientifico su cosa si sarebbe dovuto fare (es. diminuzione dei contatti sociali, purificazione degli ambienti etc.) non era univoca la forma specifica dell'attuazione di queste misure (quali mascherine? Quanta igienizzazione? Quali misure di distanziamento?). Ciò è dipeso da una conoscenza scientifica in evoluzione, ma anche dalla natura probabilistica della conoscenza scientifica di questi ambiti. Proprio la natura probabilistica del problema ha da un lato dato spazio a necessari margini di discrezionalità politica, e dall'altro ha dato il fianco all'incomprensione di molti. Questa incomprendenza è stata intenzionalmente manipolata da alcuni per fini di

⁵ Per un'analisi della politicizzazione della crisi pandemica da parte del populismo cfr Bobba e Hubé 2021.

opportunismo politico; ma è altresì stata anche il risultato di un'immagine falsata e fuorviante della scienza, un'immagine deterministica della scienza che non si adatta alla scienza in generale e men che meno alle questioni in oggetto.

ANTI-SCIENZA E ANTI-POLITICA. ALLA RICERCA DEL NESSO

L'opposizione dei "no vax" non va quindi intesa come una sfiducia nella scienza tout court, bensì come una sfiducia nella scienza portata avanti dalla politica. La disaffezione o il rifiuto della rappresentanza politica è una patologia che caratterizza i sistemi democratici maturi da diversi decenni le cui cause sono note e molteplici, anche se a loro volta oggetto di controversia e discussione. Se queste sono, in un certo senso, delle cause remote, concentrandoci sulle questioni specifiche qui in oggetto, si possono enucleare diverse cause prossime.

Innanzitutto, la contestazione apparentemente rivolta contro la scienza è in realtà rivolta contro i decisori politici perché viene rifiutata la natura apparentemente tecnica e puramente scientifica della decisione che invece ha un elemento in parte discrezionale e che tira in ballo valutazioni di altra natura. Si pensi alla decisione in merito alla realizzazione di un termovalorizzatore, che implica non solo una valutazione in base al rapporto costi-benefici, ma una valutazione in merito alla distribuzione degli stessi. Non vi sono criteri scientificamente univoci e ultimativi su quali siano le soglie accettabili di rilascio di sostanza inquinanti, su quale distanza vi debba essere dalle abitazioni e, ancor meno, su quale sia la migliore localizzazione di un impianto, bensì spesso abbiamo dei criteri a maglia larga e con margini di negoziazione: la sindrome Nimby nasce proprio a partire dal fatto che nessuna comunità locale accetta volentieri gli oneri derivanti dalla realizzazione di un'opera di pubblica utilità.

Nel non farsi carico pienamente della decisione, e presentandola come puramente tecnica, la politica non si assume la piena responsabilità e la contestazione cerca di rifiutare questa apparente necessità. Sebbene i contestatori se la prendano con la dimensione scientifica della questione, implicitamente sembrano cogliere il fatto che una decisione almeno parzialmente politica (ovvero politica nella misura in cui vi è un inevitabile margine di discrezionalità applicativa) si presenta come puramente tecnica. In maniera inconsciamente critica sono portati a cercare di disvelare questo appiattimento.

Da un punto di vista ideale e normativo, diverse teorie democratiche (di natura deliberativa, pragmatista

o altro)⁶ hanno delineato modelli diversi per far convivere il bisogno di expertise con il principio democratico di uguale sovranità di ogni cittadino. Idealmente vi dovrebbe essere un qualche tipo di divisione del lavoro e di comunicazione accessibile a tutti con cui il pubblico informato possa prendere decisioni consapevoli. Negli ultimi anni, però, nei fatti la dinamica è andata diversamente, con responsabilità distribuite a diversi livelli.

È proprio il rapporto tra expertise e sovranità popolare che, a ben vedere, si pone al centro del discorso populista, che si definisce in contrapposizione con il discorso tecnocratico. Quest'ultimo risolve la convivenza tra governo degli esperti e governo del popolo a favore dei primi, riducendo gli spazi del dibattito e affermando una tendenziale depoliticizzazione, all'insegna, tanto sul piano della politica economica quanto sul piano dell'applicazione della scienza e della tecnica, del motto "non c'è alternativa", negando la natura eminentemente politica delle scelte.

Lo stesso populismo, nella sua concezione "trasfigurata" della democrazia (Urbinate 2014) è un sintomo, più che causa, di un malessere della democrazia.

È infatti opportuno contestualizzare gli attuali conflitti nel quadro di "postdemocrazie" (Crouch 2003) sempre più sofferenti e in crisi di legittimità, che, in nome della governabilità e dell'adeguamento a presunti imperativi di natura economica e tecnica, promuovono attivamente uno spostamento delle decisioni che impattano sulla vita dei cittadini in sede esterne a quelle democratiche. La tendenza da parte della politica ad "autoliquidarsi", in nome di supposte leggi necessarie, e di affidarsi agli esperti, alimenta una depoliticizzazione della politica che ha come contraltare una politicizzazione della scienza e della tecnica, poiché queste diventano viepiù gli ambiti in cui sono assunte le decisioni che impattano sulla vita dei cittadini.

La tecnocrazia, di fatto, propone una sottomissione della politica alla scienza e alla tecnica – alimentando una reazione anti-scientifica che, come si è detto, è in realtà eminentemente antipolitica. Il populismo si muove in maniera speculare, promettendo ai cittadini di restituire loro la sovranità popolare, al punto di riassorbirvi e sottomettervi ogni forma di competenze specifica.

Nella sua diffidenza nei confronti delle élite, di ogni tipo, il populismo è ostile agli scienziati e ai "professori": disconosce l'autorità degli esperti – che, in quanto espressione delle élite scientifiche hanno intrecci con le élite economiche e politiche, difendendo i propri interessi contro quelli del popolo.

Uno degli effetti di questa semplificazione è la negazione della differenza tra competenza e opinio-

⁶ Si veda Barrotta (2016) per una prospettiva pragmatista, Dorato (2019) per una prospettiva neo popperiana.

ne, in nome di un relativismo assoluto che è speculare al “burionismo”⁷: se in questo solo gli esperti possono esprimersi, nel populismo scientifico ed epistemologico l’episteme è assorbita dalla doxa, il sapere del popolo. Ovvero, si sfuma la distinzione tra conoscenza ed opinione, riducendo tutto a quest’ultima.

A rimanere schiacciata dalla contrapposizione tra tecnocrazia e populismo, tra una politica ridotta alla conformazione a un sapere scientifico di cui si minimizza – o non si riconoscono – limiti e ambiguità, e una politica che rifiuta il ruolo degli esperti – o che pretende di fare riferimento ai “propri” esperti, mettendo in discussione i meccanismi di confronto e di autocontrollo interni alla comunità scientifica, è la sfera pubblica, quale luogo di deliberazione e di gestione democratica della complessità e della pluralità.

Sia la tecnocrazia sia il populismo operano una irrealistica semplificazione e alimentano il conflitto tra comunità epistemiche non comunicanti, all’interno delle quali vi è una chiara sovrapposizione tra ciò che è vero (principio di attinenza della scienza) e ciò che è giusto (principio teoricamente di competenza della politica), con una riduzione, nel primo caso, del giusto al vero, e nel secondo caso del vero a ciò che è ritenuto giusto.

In entrambi i casi, la distinzione manichea tra giusto e sbagliato, il rifiuto del confronto articolato a favore dell’opposizione dicotomica tra deferenza e rifiuto, non lascia spazio all’espressione di una cittadinanza critica, che proprio nell’esercizio sistematico del dubbio, nel confronto, nella pluralità, trova uno spazio di realizzazione.

Il populismo, da parte sua, delegittima il sapere esperto “mainstream”, ma fa ampio ricorso ai contro-esperti e alla cosiddetta “contro-informazione”. I primi sono spesso membri della comunità scientifica che, in opposizione alla maggioranza dei colleghi, hanno il coraggio di rompere il muro di complicità e di dire la verità (o per lo meno così amano rappresentarsi). La seconda definisce un’informazione che contende a quella mainstream il carattere di scientificità, di veridicità e di oggettività, in quanto libera dalle manipolazioni che gravano sulla seconda. Si è parlato, a proposito, di populismo epistemico (Saurette e Gunster 2011; Harambam e Aupers 2015), per definire la sfida lanciata dal populismo alle tradizionali autorità epistemiche, unitamente all’affermazione di autorità epistemiche alternative e alla valorizzazione del sapere popolare. Il conflitto, quando su questioni di natura distributiva – e quindi eminentemente politico – è assorbito da un conflitto di natura

epistemica, diventa assai meno suscettibile a mediazioni, riconciliazioni e compromessi, in quanto il conflitto non prende forma all’interno di una definizione condivisa della realtà, ma ha per oggetto la stessa rappresentazione della realtà. Ma a ben vedere, questo salto di livello nel conflitto si genera dal momento che viene a mancare una risorsa preziosa nel garantire una dialettica democratica tra parti che si riconoscono: la fiducia.

Detto altrimenti: lo spostamento del conflitto su un piano epistemico denota anche il fallimento della politica nella sua funzione di regolazione del conflitto.

D’accordo con Eslen-Ziya (2022), in un contesto di incertezza e di crisi, la sfiducia pregressa si radicalizza. Le verità cercate e affermate dagli individui sulla base di elementi emotivi e della cristallizzazione di comunità epistemiche – favorite dalle echo-chambers generate dai social media – si connettono alle dinamiche di instabilità e alle contraddizioni generate dai macro-processi di globalizzazione neoliberista, favorendo l’affermazione di vere e proprie forme di populismo scientifico (Lello 2021; Eslen-Ziya e Giorgi 2022).

Si tratta di un tipo di conflitto che è emerso in maniera paradigmatica durante la pandemia di Sars-Covid 19. Il conflitto sulle misure di contenimento della pandemia (lockdown, utilizzo della mascherina, misure di distanziamento sociale) e in particolare la contestazione sui vaccini hanno assunto toni radicali, a nostro parere, perché si sono intrecciati con una serie di processi di medio e di breve periodo, che hanno trovato uno straordinario detonatore in una fase caratterizzata da uno scenario di crisi plurima: è qui che i conflitti attorno al rapporto tra scienza, politica e vita quotidiana sono entrati al centro del dibattito pubblico, in quanto percepiti come emblematici di istituzioni politiche che adottano decisioni senza coinvolgere i cittadini e contro i loro interessi, spinti dal perseguimento di interessi particolari, nonché – è un altro tema emerso con forza – da una volontà di controllo.

LE RADICI SOCIALI, POLITICHE E CULTURALI

Comprendere quali siano gli orientamenti valoriali che vi sottostanno è imprescindibile per giungere a una comprensione critica dei conflitti sulla scienza. Anche in questo caso la risposta è complessa, quanto sono complesse le radici e i principi che entrano in gioco, in cui possiamo intravedere posizioni antimoderniste, ma anche istanze e valori tipicamente tardo-moderni, individualisti e di espressione di cittadinanza critica.

Si è detto che i conflitti sulla scienza assumono una rilevanza pubblica quando sono oggetto di decisione

⁷ È il caso di ricordare che qui si discute la costruzione discorsiva delle posizioni nel dibattito pubblico polarizzante. Il “burionismo” quindi è una silhouette caricaturale speculare al “no vax” complottista, pur non essendo le due posizioni, ovviamente, sullo stesso piano epistemico.

politica: la costruzione di un termovalorizzatore o di un impianto nucleare, per esempio. Il caso dei vaccini è da questo punto di vista emblematico: l'esitanza vaccinale è antica almeno quanto l'invenzione del primo vaccino contro il vaiolo, ad opera di Jenner, nel 1796, ma la sua trasformazione in conflitto politico avviene quando gli Stati decidono di imporre l'obbligo vaccinale. Come ha osservato Goldenberg (2021), l'apparente coincidenza tra le argomentazioni degli odierni "no vax" e quelle dei loro predecessori di due secoli fa suggerisce una sostanziale continuità, spingendo a interpretare l'opposizione come il frutto di una diffidenza quasi atavica nei confronti della scienza, tipica degli strati sociali meno istruiti. Si tratta, a ben vedere, della lettura con cui le istituzioni scientifiche e politiche continuano a interpretare il fenomeno, leggendolo come un'espressione di ignoranza e di disinformazione. Le evidenze empiriche, tuttavia, suggeriscono una realtà ben diversa. I conflitti contro la scienza – o meglio, contro la sua applicazione alla società – vedono in molti casi protagonisti cittadini con un livello di istruzione medio-alto, con un profilo sociale centrale (sono sovrarappresentati nei paesi più sviluppati e nelle città e nei quartieri più ricchi), tutt'altro che poco informati. Al contrario, gli antivaccinisti, al pari dei cittadini che si mobilitano contro la realizzazione di opere a loro parere dannose per la salute e per l'ambiente, si informano molto sui temi scientifici – facendo ampio ricorso a quelli che, ai loro occhi, sono contro-esperti, attivi nella divulgazione di una contro-informazione scientifica. Ciò che a un primo sguardo appare come espressione di anti-modernità, a uno sguardo più attento, trova radicamento in sensibilità e valori di tipo post-materialista e in un approccio critico nei confronti di una scienza considerata aderente a una visione limitata della razionalità scientifica, oltre che colonizzata e condizionata da interessi economici.

La più recente letteratura su conflitti di natura epistemica, come nel caso dei movimenti antivaccinisti (per il caso italiano cfr Lello 2020) conferma come alla base dei conflitti che sorgono attorno al rapporto tra scienza e politica non vi sia una "guerra alla scienza", portata avanti da cittadini ignoranti e antimoderni, ma una generalizzata sfiducia nei confronti della politica – e in generale di tutte le istituzioni, comprese quelle scientifiche ed economiche. A esserne portatori sono infatti, non di rado, cittadini con capitale economico, sociale e culturale medio-alto, che si informano più della media – seppur in maniera selettiva – e che fanno ricorso, dal loro punto di vista, ad argomentazioni scientifiche.

Non intendiamo, naturalmente, affermare che tutti i manifestanti rispondano a questo profilo, né che queste posizioni abbiano lo stesso pedigree epistemologico della

scienza mainstream. Ci interessa, come detto, analizzare come la rappresentazione che il discorso pubblico fa di se stesso, come un conflitto tra scienza e anti-scienza, sia fuorviante poiché entrambi i poli del dibattito si presentano come forme di sapere scientifico. Se quindi l'auto-rappresentazione delle due parti sembra essere speculare, anche se di fatto non lo è, c'è un problema nella struttura del dibattito pubblico, che il presente contributo sta cercando di enucleare.

Tornando alla composizione sociale della parte definita anti-scienza, è stato osservato che, durante le manifestazioni di protesta contro le politiche vaccinale e di gestione della pandemia, queste avevano una composizione assai eterogenea: vi si trovavano esponenti di movimenti di estrema destra e dei centri sociali, attivisti e cittadini animati da una generica rabbia, un po' come nei Gilet Gialli. Possiamo senz'altro affermare che conflitti come quelli sorti riguardo ai vaccini siano stati particolarmente accesi perché hanno convogliato un bisogno di contestazione politica che altrimenti rimaneva senza sbocco. Tale bisogno di contestazione, in Italia, era stato raccolto e alimentato, in buona parte da alcuni movimenti politici negli ultimi anni, segnatamente il M5S, ma non solo. Avendo oscillato tra un'amplificazione di dubbi sui vaccini e una sostanziale marcia indietro da posizione di governo, il M5S, così come Lega e FdI, hanno lasciato inespresso un ambito di disagio generalizzato che ha poi trovato riferimento in alcuni esponenti usciti dal movimento stesso (in primis la deputata Sara Cunial e il consigliere regionale laziale Davide Barillari) nel frattempo allineatosi su posizioni vacciniste, oltre che in una nascente galassia di associazioni e in un neonato partito, M3V (Vogliamo la verità sui vaccini)⁸.

Nondimeno, all'interno della galassia "no vax" è identificabile anche la presenza di cittadini per cui il rifiuto dell'obbligo vaccinale si pone in sintonia con un orientamento valoriale più ampio, che si fonda sulla critica agli eccessi e ai caratteri distruttivi del progresso scientifico, sul rifiuto della medicalizzazione e sulla valorizzazione di pratiche di medicina alternative e sulla ricerca di un equilibrio tra uomo e natura. La sfiducia nei confronti dei vaccini Covid, non implicando necessariamente il rifiuto dei vaccini tout court, si radica in una sfiducia radicale tanto nei confronti di "Big Pharma" quanto nei confronti delle istituzioni politiche accusate

⁸ Che il contesto politico abbia inciso in maniera significativa, in modo particolare sui conflitti contro i vaccini, è dimostrato chiaramente dalla comparazione tra il caso spagnolo e quello italiano. Nel secondo, a differenza del primo, ha preso forma un'importante mobilitazione "no vax", che trova spiegazione esattamente in variabili di natura politica (l'obbligatorietà e una forte affermazione dei partiti populistici), a fronte di una diffusione di atteggiamenti antiscientifici relativamente ridotta in entrambi i paesi (Penalva e Raffini 2022).

di favorirne gli interessi. La vaccinazione obbligatoria, per questa parte della galassia “no vax”, è vista come una sorta di concretizzazione tangibile della biopolitica, ovvero, foucaultianamente, dell’esercizio del micropotere fin sui corpi. A ben vedere, tra le teorizzazioni di Agamben sulla creazione dello stato d’eccezione ai fini del controllo e le argomentazioni degli antivaccinisti, vi è un nesso, al di là del sostegno attivo del primo al movimento. Le prime rappresentano la cultura “alta” e le seconde la cultura popolare di una sindrome del controllo che, fondandosi su elementi critici, trascende spesso nel complottismo.

TRA CITTADINANZA CRITICA E COMPIOTTISMO

Colpisce come, nel confronto pubblico, posizioni che nascono come espressione di un approccio critico finiscano – a seguito di una chiusura degli spazi di dialogo e di confronto – per sfociare in nuove granitiche certezze, di cui i complottismi costituiscono l’esempio estremo. Il legittimo esercizio della critica e dello scetticismo nei confronti delle istituzioni, infatti, finisce sovente per conformarsi a una visione manichea, che distingue buoni e cattivi, amici e nemici, chi dice la verità e chi mente. La fede incondizionata nelle istituzioni, richiesta dai tecnocratici e dagli scienziati, si ribalta in una sfiducia incondizionata, che non ammette aperture di crediti e compromessi. Il rifiuto radicale della verità “ufficiale” si associa a una ricezione altrettanto acritica delle verità alternative proposte dai “propri” esperti, sovente contraddittorie, apodittiche e caratterizzate da elementi palesemente fantasiosi.

Come spiegare questo fenomeno? Da una parte, è segno del carattere radicale della rottura del vincolo fiduciario, che porta ad accogliere qualsiasi verità che contesti quella ufficiale, per quanto incredibile. Dall’altra parte, possiamo considerarla come il frutto delle strategie di stigmatizzazione, ridicolizzazione, delegittimazione delle istanze critiche veicolate da una parte del movimento, le cui posizioni critiche, anche quando argomentate, sono invariabilmente accostate ai complottismi più fantasiosi. Finendo per mettere sullo stesso piano – e quindi depotenziare – le critiche nei confronti degli interessi economici di Big Pharma e le accuse di inserire dei microchip nei vaccini.

Questa considerazione ci porta a interrogarci sull’attuale conformazione della sfera pubblica, quale luogo naturale della critica e del confronto argomentato, e che risulta invece oggi ridotta a luogo di contrapposizione tra posizioni inconciliabili, in un contesto di polarizzazione, radicalizzazione e reciproca delegittimazione.

Tecnocrazia e populismo sono accomunati da una semplificazione del discorso politico – riducendolo gli uni alla volontà popolare, e gli altri al governo degli esperti – e da una trasformazione dell’avversario in “nemico”: le élite corrotte e manipolatrici, da una parte, i leader populistici strumentali, antiscientifici e anch’essi manipolatori, dall’altra. Entrambi contribuiscono a rendere la sfera pubblica un luogo di contrapposizione frontale, di delegittimazione reciproca di stigmatizzazione, favorendo al contempo un processo di polarizzazione e di radicalizzazione. Entrambi sostengono una visione omogenea e monolitica del bene comune. Fondata sulla volontà popolare, da una parte, sulla verità scientifica, dall’altra. Nel caso del populismo la verità è quella espressa dal popolo, inteso come entità omogenea: chi esprime una verità alternativa si pone contro il popolo. Nel caso della tecnocrazia, poiché le decisioni politiche si fondano sul recepimento delle indicazioni degli esperti, e quindi su criteri di verità e di oggettività (Turner 2014), chi esprime una voce critica è esposto all’accusa di inciviltà, ignoranza, antiscientificità.

Al cuore dei conflitti tra scienza e politica vi è, insomma, una crisi della sfera pubblica – intesa come luogo del confronto, del dibattito e dell’autochiarimento, a sua volta legata a una più complessiva sfida alle forme di regolazione istituzionale. Come scrivono Bennett e Livingstone (2021: 9), l’«attuale disordine informativo è il risultato dello sfaldamento delle istituzioni democratiche liberali, e nello specifico quelle preposte a vagliare le posizioni politiche d’accordo con l’autorità dell’evidenza e in accordo con processi e norme prestabilite».

Questa tendenza è amplificata dal momento che il conflitto riguarda sempre meno il perseguimento di interessi contrapposti, in un quadro di reciproco riconoscimento e di condivisione di un terreno comune, ma verità contrapposte, che rispondono a interpretazioni della realtà – ovvero a verità – contrapposte e inconciliabili. Le dinamiche di polarizzazione e di radicalizzazione che ne conseguono alimentano un’erosione della fiducia e una spirale di delegittimazione.

La gestione democratica dell’applicazione della scienza e della tecnica alla società, in una società complessa, implica una conciliazione tra due principi che sembrano invece porsi oggi in contrapposizione: quello del rispetto e della valorizzazione dei saperi esperti, e quello dello scrutinio pubblico e della libera discussione che, in una democrazia, dovrebbe idealmente caratterizzare ogni decisione che impatta sulla vita dei cittadini. Non più spazio di confronto tra esperti e controesperti, entrambi facenti appello a principi scientifici, il dibattito pubblico è ridotto alla contrapposizione tra esperti e pseudo-esperti, accusati di alimentare l’antiscientismo. La delegittimazione della critica e del dissen-

so che ne risulta – soprattutto in momenti in cui il rapporto tra scienza e politica raggiunge una grande salienza, come nella fase pandemica – favorisce una radicalizzazione e una reciproca delegittimazione tra chi è spinto a una accettazione acritica della scienza (deferenza) e chi oppone un rifiuto altrettanto netto e indiscutibile. Tacciare di ignoranti, incivili, antiscientifici, chi oppone un rifiuto – spesso ricadendo in questa categoria, per esempio i “no vax” proprio a seguito della riduzione delle opzioni a pro e contro, includendo in quest’ultima ogni forma di critica – non solo produce ulteriore chiusura dello spazio della libera discussione, ma si conforma a una divisione manichea delle posizioni e delle parti in gioco, che alimenta una spirale di delegittimazione.

L’esercizio della critica e il dialogo aperto richiedono una cittadinanza che rifiuta la deferenza incondizionata, ma che non oppone all’accettazione acritica della “verità” mainstream un rifiuto altrettanto acritico, a cui fa da contraltare un’accettazione parimenti acritica di una verità alternativa. Richiedono cittadini competenti, che proprio in virtù della loro competenza sono consapevoli dell’inevitabilità del sapere esperto nella società contemporanea, e al contempo portati a un rifiuto di una visione assolutizzata della conoscenza scientifica.

Questa visione della cittadinanza, e del rapporto tra scienza e politica che vi si fonda, si pone in sintonia con una sfera pubblica che si riappropria del suo ruolo di “spazio della critica” (Habermas 1992): una visione del tutto diversa dall’attuale sfera pubblica frammentata in bolle epistemiche non comunicanti, in cui il conflitto non attiene al confronto tra diverse visioni di ciò che è bene, ma alla negazione della pretesa di validità dell’interlocutore.

INDIVIDUALISMO VS. RESPONSABILITÀ?

Una lettura diffusa dell’antivaccinismo, così come di altri conflitti sull’applicazione della scienza e della tecnica, vi associa atteggiamenti individualisti ed egoisti. Non mi voglio vaccinare – anche se so che questo può contribuire alla protezione della comunità – perché ho paura dei possibili effetti collaterali. Al contrario, accetto di vaccinarmi perché sono un cittadino responsabile. Al pari, mi mobilito contro la realizzazione di un’infrastruttura di utilità pubblica perché non voglio assumermi gli oneri nel mio territorio (*not in my backyard*). Si tratta di una visione alquanto parziale e riduttiva: alla base delle argomentazioni pro- o anti- i vaccini e altre applicazioni della tecnica vi è la valutazione sull’efficacia e sull’eventuale pericolosità.

Vi è, nondimeno, un carattere che merita di essere sottolineato, e che si lega all’osservazione che i conflitti

non hanno di norma come oggetto la scienza e la tecnica in sé, bensì le decisioni politiche su questioni di natura tecnica e scientifica (e sanitaria). Ciò, paradossalmente, ci può suggerire che, implicitamente, l’applicazione di una tecnologia ad opera del mercato possa essere maggiormente accettata, e quindi che il mercato goda di una maggiore legittimazione della politica, anche quando le conseguenze impattano sulla nostra vita quotidiana.

In altre parole, sembra esservi un paradosso che, se esplicitato, sarebbe ampiamente rifiutato dal polo “anti-scienza”, ovvero la tendenza del polo “anti-scienza” ad essere più pronò alle decisioni implicite dei mercati che alle decisioni, per quanto imperfette della politica. Accetto più di buon grado gli effetti delle scelte assunte dai mercati, anche quando di fatto si impongono, perché il mercato promette, in via astratta, la libertà di scelta, mentre ciò che non accetto è la decisione autoritativa, che mi impone un comportamento, privandomi della possibilità (teorica) di scelta.

Sebbene, come detto, molti appartenenti al campo “no vax” e anti-scientismo rifiutano, quando possono, certe decisioni impattanti se chiaramente avvantaggiano Big Pharma o attori economici visibili, la modalità con cui si affacciano al discorso pubblico rende il loro intervento spesso pronò nei confronti delle soluzioni di mercato. Infatti, le “soluzioni di mercato” non sempre sono pubblicamente visibili e si rivelano solo a giochi fatti (si pensi ad esempio al problema del microtargeting e alla sua influenza nelle elezioni presidenziali americane del 2016). Quindi il focalizzarsi sulle esplicite decisioni politiche, rifiutandole, rischia di rendere l’opposizione e la richiesta di autodeterminazione ancora più debole di fronte a una grande quantità di implicite e nascoste decisioni del mercato che non trovano così il tempo e l’occasione per essere sottoposte a sguardo critico. Pur con tutti i limiti evidenti nel presentarsi come decisioni tecnocratiche, le decisioni prese pubblicamente possono, almeno in linea di principio essere contestate e affermate democraticamente, a differenza di quelle prese implicitamente dagli attori di mercato. Il paradosso di essere involontariamente imbelli di fronte alle decisioni esclusivamente prese dalle big corporations poiché esclusivamente impegnati a contestare le decisioni tecnico-scientifiche della scienza dovrebbe far suonare un campanello d’allarme innanzitutto alle orecchie di coloro che vogliono essere una voce critica.

CONCLUSIONE

Non è qui il luogo per provare a tratteggiare un’eventuale soluzione di questo scontro culturale e politi-

co. Questo contributo ha cercato piuttosto di inquadrare diversamente il dibattito su questi temi, o meglio il modo in cui il dibattito si è auto-rappresentato. Infatti, solo attraverso una più chiara e onesta riformulazione della questione, che faccia emergere con maggiore coscienza la natura del contendere, si può rompere la dicotomia fuorviante tra scienza e anti-scienza. Al pari, se la questione della riformulazione della relazione tra scienza e politica in una società complessa è quanto mai urgente – anche in considerazione della difficile sfida che il cambiamento climatico ci pone davanti – questa non può essere risolta in una contrapposizione tra uno scenario di scienza senza politica (la tecnocrazia) o di assorbimento della scienza nella politica (populismo scientifico). Si è detto che la preconditione per la ricostruzione di un dialogo aperto tra esperti e profani, tra scienziati e cittadini, è la rigenerazione della fiducia. Senza mettere i due campi sullo stesso piano da un punto di vista epistemico, si dovrebbe poter ristabilire la fiducia nella scienza, nel dibattito pubblico e nella democrazia. La sfiducia nelle procedure democratiche, infatti, attraversa sia il campo scienziato, che volentieri delega agli esperti le decisioni cruciali, sia il campo “anti-scientifico” che non accetta questa delega e gli attori che la promuovono. Siamo ben coscienti che proporre un ritorno alla discussione e deliberazione pubblica possa suonare come una soluzione ingenua di fronte al fatto che è proprio il campo della discussione pubblica a essere infestato da blocchi comunicativi. Non sappiamo quale dei due campi debba fare il primo passo, e la soluzione reale forse sarà imposta dalle dinamiche reali. È certo però che la sfiducia verso la politica democratica appartiene a entrambi i campi, anche se viene agitata in senso diverso. Una comprensione dei problemi di dibattito e di rappresentazione pubblica del problema possono però aiutare a provare ad uscire da queste secche di discussione e deliberazione collettiva.

BIBLIOGRAFIA

- Barrotta P. (2016), *Scienza e democrazia. Verità, fatti e valori in una prospettiva pragmatista*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Bennett W.L., Livingston S. (2018), *Disruptive communication and the decline of democratic institutions*, in «European Journal of communication», 33(2): 122-139.
- Bickerton, C.J., Accetti C.I. (2021), *Technopopulism: The new logic of democratic politics*, Oxford University Press, Oxford.
- Bistagnino G. (2020), *Contro la tentazione epistocratica. Ripensare la relazione tra esperti e cittadini nelle democrazie contemporanee*, in *Esperti scientifici e complessità. Il ruolo della competenza nelle società democratiche*, a cura di R. Gronda, Pisa University Press, Pisa.
- Bobba G., Hubé N. (2021, a cura di), *Populism and the Politicization of the COVID-19 Crisis in Europe*, Palgrave MacMillan, Cham.
- Bucchi M. (2006), *Beyond Technocracy. Science, Politics, and Citizens*, Springer, Heidelberg-London-New York.
- Burioni R. (2016), *Il vaccino non è un'opinione*, Mondadori, Milano.
- Burioni R. (2017), *La congiura dei somari. Perché la scienza non può essere democratica*, Rizzoli, Milano.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dorato M. (2019), *Disinformazione scientifica e democrazia. La competenza dell'esperto e il ruolo del cittadino*, Raffaello Cortina, Milano.
- Eslen-Ziya H. (2022), *Knowledge, Counter-Knowledge, Pseudo-Science*, in Eslen-Ziya H., Giorgi A. (a cura di), *Populism and Science in Europe*, Palgrave MacMillan, Cham.
- Eslen-Ziya H., Giorgi A. (2022, a cura di), *Populism and Science in Europe*, Palgrave MacMillan, Cham.
- Goldenberg M. J. (2021), *Vaccine hesitancy public trust, expertise, and the war on Science*, Pittsburgh University Press, Pittsburgh.
- Habermas J. (1992), *Fatti e norme*, Guerrini & Associati, Milano.
- Harambam J, Aupers S. (2015), *Contesting epistemic authority: Conspiracy theories on the boundaries of science*, in «Public Underst Sci.», 24(4): 466-80.
- Latour B. (1999), *Politiques de la nature*, Editions La Decouverte, Paris.
- Lello E. (2020), *Populismo anti-scientifico o nodi irrisolti della biomedicina? Prospettive a confronto intorno al movimento free vax*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3: 479-508.
- Lewandowsky S., van der Linden S. (2021), *Countering Misinformation and Fake News Through Inoculation and Prebunking*, in «European Review of Social Psychology», 32(2): 348-384.
- McIntyre L. (2018), *Post-truth*, The Mit Press, Cambridge-London.
- Piazza T., Croce M. (2022), *Cosa sono le fake news?*, Carocci, Roma.
- Raffini L., Penalva Verdú C., *The Problematic Relationship Between Science, Politics and Public Opinion in Late Modernity: The Case of the Anti-Vax Movement in Spain and Italy*, in Eslen-Ziya H., Giorgi A. (a cura

- di), *Populism and Science in Europe*, Palgrave MacMillan, Cham.
- Saurette P., Gunster S. (2011), *Ears wide shut: Epistemological populism, argutainment and Canadian conservative talk radio*, in «Canadian Journal of Political Science», 44(1): 195-218.
- Urbinati N. (2014), *Democracy Disfigured: Opinion, Truth and the People*, Harvard University Press, Cambridge.
- Tipaldo G. (2019), *La pseudoscienza. Orientarsi tra buone e cattive spiegazioni*, il Mulino, Bologna.
- Turner S. (2014), *The Politics of Expertise*, Routledge, London-New York.
- Zuolo F. (2013), *Salute pubblica e responsabilità parentale. L'esenzione dall'obbligo di vaccinazione*, in «Ragion pratica», 40: 129-136.